

Alcune note mediche sul Benadir

del socio dott. CARLO MUCCIARELLI

Volendo parlare brevemente, dal punto di vista medico, della Somalia italiana ed in ispecial modo del Benadir, dovrei prima occuparmi, oltre che del suolo e del clima, anche degli abitanti, che possono reagire in modo diverso alle cause morbose secondo le varie razze.

Ma sorvolerò su questi punti: le popolazioni della Somalia sono un vero mosaico che, se viene esaminato da lontano od in parte, sembra più omogeneo di quello che è, e merita profondo studio.

Quasi tutti gli osservatori antichi facevano derivare i Somali da mescolanza di Arabi e di Galla, oppure di Negri; i moderni li considerano camiti con più o meno sangue negro.

I Somali delle campagne, beduini o sedentari, dal Giuba ed oltre, fino a Bender Gassim o Tagiura, sembrano veramente essere una mescolanza più o meno evidente di Galla, di negri (1) e di elementi draviniani, ossia preariani dell'India (2). Questi elementi pare che siano venuti in Somalia sfuggendo le grandi invasioni ariane.

Questa genesi credo che possa dimostrarsi collo studio comparato delle diverse lingue, qui importantissimo, oltre che dall'antropologia, base della classificazione delle razze umane.

I Somali, o meglio i preti somali arabizzati, hanno formato una genealogia fantastica, ma ingegnosa, che li fa discendere

(1) Rappresentanti della razza Bantu: Suaheli, M'Niamuesi, M'Ghindo ecc.

(2) Le popolazioni dette draviniane tuttora costituiscono $\frac{1}{6}$ degli abitanti dell'India, vivendo specialmente nella parte meridionale, benchè abbiano dei rappresentanti anche al Nord. (Brahui del Belucistan ecc.). Furono respinti al Sud dalla grande invasione ariana del 2000 a. C., e da quella del 1200 a. C. Concorsero cogli Ariani a formare gli attuali Indù.

tutti da un progenitore arabo, parente di Maometto. Questa genealogia ha valore soltanto perchè serve come di catena fra loro, ricorda comuni origini e può servire come base di una più intima unione a nostro danno.

Anche nella loro genealogia vi è un accenno alle caste, come nell'India: noi vediamo infatti messi in dispregio i Tūmal, i Midgan; i Migiurtini, ad es., spregiano in certo modo i Rahanuin ecc. Anche recentemente alcune tribù si sono trasportate in parte a grandi distanze: i Bimal (1) di Merca, gli Ogadèn del Giuba vengono dal Nord.

Non faccia meraviglia questo mosaico di razze che sta fondendosi in una sola: la Somala; si sono incontrati in questo corno dell'Africa, che fu come un ponte di passaggio, Egiziani, Ebrei, Indiani, Persiani e Belucci, Abissini, Dancali, Negri (2). Quanto si trova di cinese fu importato dagli Arabi, e gli ardentissimi Giapponesi non arrivarono, pare, in Somalia (3).

Nelle città murate del Benadir, come Brava, Merca e Mogadiscio, ed anche Uarsceik, Obbia, Alula e Bender Gassim abbiamo questi abitanti:

1°. Discendenti di famiglie arabe emigrate anticamente. Sono pochissimi: fra loro alcuni pretendono essere Scerif, ossia discendenti di Maometto. Vanno scomparendo, confondendosi colla restante popolazione: alcuni usano far venire le lor donne dall'Arabia, e si conservano bianchi.

2°. Arabi immigrati recentemente: quasi tutti, alcuni con famiglia, vengono per farsi ascari. Sono originari delle tribù beduine che vivono fra Aden e Mascate, e sono Arabi con sangue

(1) I Bimal conservano sempre relazione coi Migiurtini, e vi è scambio di corrieri fra loro nelle grandi evenienze, e di aiuti materiali.

(2) Errore ripetuto più volte è che i Portoghesi abbiano dominato il Benadir. Soltanto Vasco di Gama nel 1499 cannoneggiò, dal mare, Mogadiscio, e Tristan de Cūña nel 1507 prese e distrusse Brava, ritirandosi subito.

(3) Questo popolo intraprendente nel 945 a. C. pare che abbia fatto una punta nell'Africa orientale alla ricerca dell'avorio, della tartaruga e di schiavi negri soprattutto. I Wāk-Wāk, che abitavano in un paese all'oriente della Corea, (il Giappone in cinese viene chiamato Wo-kwo o regno di Wo; nel dialetto di Canton, che era frequentato dagli Arabi, vien detto Wo-kwok) erano, pare, giapponesi. Sarebbero arrivati dopo un anno di navigazione, con molte navi.

abissino e negro nelle vene, sia di abissini che rimasero in Arabia al tempo della conquista, sia di schiavi importati posteriormente.

3°. I meticci arabo-somali-suaheli-galla, che formano la maggioranza degli abitanti delle città, e che parlano un dialetto somalo.

4°. Gli ex-schiavi originari del Sud e del centro dell'Africa: Suaheli ecc. Sono i negri classici: labbra grosse, naso schiacciato, capelli lanosi.

5°. Gli ex-schiavi Galla che erano i più ricercati. I liberti ammontano nelle città ad un quinto della popolazione.

6°. Gli Indù. Sono in tutto un centinaio dediti al commercio.

7°. Gli Europei: son tutti Italiani: ora ammontano ad una quarantina.

Fuori delle città vivono le diverse tribù dei Somali ai quali accennammo. Alcuni di essi temporaneamente risiedono nelle città.

I Somali (1) sono gelosissimi dell'interno del loro paese, sono diffidenti e non permettono, quando possono, che forestieri penetrino fra loro.

O l'avidità, o la paura possono farli per un momento cedere, ma non si deve assolutamente fidarsi di loro: essi hanno sempre tradito chiunque ha posto fiducia in loro, a questo riguardo. Nessun trattato ha valore per essi. Non sono grati ai benefici e sono di insaziabile rapacità.

Un capo somalo definiva così, a me, i suoi compatriotti: « I somali sono come le jene: quando la jena non dà più latte ai suoi figli, essi la mangiano ».

Gli attuali Somali sono nerastri, alti, snelli, con capelli crespi, non lanosi, hanno fattezze regolari, quasi come europei, più o meno alterate.

Si coprono comunemente con un gran lenzuolo bianco, od anche colorato, che drappeggiano in modo artistico, sono pieni di dignità ed hanno buon gusto. Molti vanno rasi, altri con tutti i capelli: alcuni dell'interno usano renderli biondastri colla calce.

(1) V. *Rivista d'Italia*, gennaio 1904. Vi è un sunto d'una mia conferenza, allora d'attualità.

Le donne sono belle e di portamento nobile: da ragazze portano la testa rasa, salvo una corolla di capelli larga due dita da un orecchio all'altro: maritate portano sempre la testa ricoperta da un fazzoletto. Si drappeggiano in modo decentissimo ed elegante quasi con lo stesso vestito degli uomini; sono esse che portano ai mercati i cammelli con il latte ed il burro e vanno ad attingere acqua: fabbricano con fibre intrecciate i recipienti per i liquidi, le stuoie per dormire, fanno il burro, ed attendono alle faccende di casa.

Anche in tempi di dissidî o guerre fra le diverse tribù — dissidî e guerre che non sono quasi mai molto sanguinose — esse circolano dove vogliono, essendo fra i Somali rispettate anche in guerra le donne ed i bambini.

Gli uomini portano al pascolo il bestiame, come fanno anche le donne: lo sorvegliano e lo difendono, uccidono la selvaggina per venderne le pelli, ma lavorano meno.

I lavoratori della terra nell'interno, sono schiavi o liberti. Un'altra prova della gelosa diffidenza che hanno per i forestieri è data dal fatto che non permettono di buon grado che si portino via campioni minerarî, come fecero più volte i Migiurtini.

I Bimal di Danane non vollero vendere della terra refrattaria, che ci serviva, dicendo che non vendevano nessuna parte delle loro terre.

E pure con queste fabbricano vasi che esportano.

Questi abitanti si nutrono essenzialmente di dura pestata e cotta nell'acqua o in forma di pane, o in forma di polenta, che condiscono con olio di sesamo, burro affumicato e pesce cotto nell'olio di sesamo. Nelle città ogni bestia sgozzata, secondo il rito musulmano, viene tagliata comunemente in piccoli pezzi di circa 80 gr. ognuno, che vengono venduti alla rinfusa. Infilati in un bastoncino e poggiati sui carboni ardenti, costituiscono un arrosto più o meno succulento.

Preferiscono la carne di cammello a quella di bue, che è ottima, ed a quella di montone e di capra. Alcuni Somali non mangiano pesce o cacciagione, solo gli abitanti delle città mangiano galline ed uova, che sono tenute a sommo schifo dai Galla e dalle tribù somale che hanno più sangue galla nelle vene. Molti tengono galline perchè queste mangiano le sporcizie intorno alle abitazioni.

Gli abitanti delle città amano molto il pesce abbondantissimo ed ottimo dell'Oceano Indiano, ma rifiutano tutti le ostriche, le araguste, le seppie, i polpi ecc.

La bevanda preferita è il latte scremato, inacidito ed affumicato. Per fare il burro, mettono il latte in un recipiente oblungo con coperchio, fatto di fibre intrecciate. L'interno viene intonato di sterco di vacca (anche gli Abissini usano questo cemento) quanto basta per renderlo impermeabile.

Vi mettono dentro un tizzone, che, col fumo, lo disinfetta: poi versano il latte. Sbattendo per un certo tempo il recipiente, il burro si attacca alle pareti, viene tolto colla mano e messo da parte. Il latte scremato inacidisce, ma si mantiene, come il burro, per moltissimo tempo, perchè l'uno e l'altro assorbono dalle pareti una quantità di fenoli ed altre sostanze lasciate dal fumo.

Il recipiente viene molto spesso affumicato. Gli europei difficilmente possono abituarsi al burro preparato in tal modo od al latte conservato in quei recipienti.

Il tè, che viene importato dall'India per gli Arabi ed abitanti della costa, è poco in uso: amano molto il caffè, o meglio la cortecchia del caffè, abbrustolita, fritta nel burro e condita con la melassa (1).

Piace molto il riso indiano, che, non brillato, viene importato dall'India e condito con sugo di carne cotta col « curry »: salsa indiana composta essenzialmente di cumino, coriandoli, curcuma, pepe e peperoncino a parti uguali. Mettono zucchero o melassa, potendo, in ogni cibo, fanno una specie di croccante con zucchero e semi schiacciati di sesamo, dai quali fu estratto l'olio, o di cocco importato da Zanzibar. Fanno frittelle dolci di farina di granturco bianco ecc.

Scarsissime sono alla costa le frutta, dall'Uebi non vengono che limoni quasi selvatici: nascono poi sulle sabbie della costa, quando sono inaffiate, cetriuoli, cocomeri e meloni (2).

(1) La melassa viene preferita nell'interno allo zucchero: i negozianti della costa quando manca la fanno artificialmente. Oltre alle ragioni locali, può aver contribuito a conservare quest'uso, anche il fatto che i Senussi ed i loro affiliati — i Somali dell'interno lo sono in gran parte — rifiutano lo zucchero bianco perchè « viene raffinato con ossa di animali non uccisi secondo il rito musulmano ».

(2) È curioso il fatto che interrogati perchè sul fiume non coltivassero

L'acqua della costa in tutti i pozzi è più o meno salmastra, nell'interno vicino ai corsi d'acqua, è dolce: sarà bene sempre bollirla. Ecco l'analisi, fatta dal prof. Carlinfanti della R. Università di Roma, delle acque dei tre pozzi principali di Mogadiscio:

1° Acqua del pozzo della Moschea di fronte alla porta N. di Mogadiscio, dietro il palazzo del Governo (antica Garesa) profondo m. 11. — Mese di Marzo. Media marea.

Caratteri fisici-organolettici. Acqua limpida, incolora, in cui si nota pochissima sostanza in sospensione di aspetto fioccoso che presto va in fondo al recipiente ed in tale quantità che può dirsi non apprezzabile. Inodora, di sapore insipido leggermente liscivioso. Ha reazione alcalina alle carte di tornasole.

I seguenti saggi furono eseguiti sopra l'acqua limpida decantata. Bollita non intorbida, nè svolge bollicine gazzose.

Grado di durezza totale (Francese) 81° ?

Residuo solido a 100°	—	mmgr:	2078.0	per ogni litro
»	»	a 150°	—	»
»	»	arroventato	—	»
			1994.0	»
			1744.0	»

Col riscaldamento del residuo a fuoco diretto si ottiene un leggerissimo imbrunimento, che tosto scompare, passando al calor bianco, fondendo.

Sostanze organiche (Metodo Kubel-Tiemann). Per 1000 unità.

Ossigeno consumato	mmg: 2.4
Cloruri (Metodo Mohr) in Cl.	» 639.0
Solfati.	abbondanti
Solfuri	assenti
Acido carbonico libero e fuori combin.	piccola quantità
Carbonati	»
Nitrati	»
Nitriti	»
Silicati	»
Ossido di calcio	»

le frutta come a Zanzibar rispondessero, sia anticamente sia ora, che se il loro paese producesse molto, non potrebbero difenderlo dagli Arabi o dai Frengi (Europei) che cercherebbero di toglierlo a loro. Sono gelosissimi dell' Uebi.

Ossido di magnesio	abbondantissimo
Ossidi alcalini	»
Ammoniaca.	assenza
Metalli venefici	assenza.

2° Acqua del pozzo fra il palazzo del Governo (antica 'Garesa) ed il mare. — Mese di Marzo. Media marea. Profondità m. 10.20.

Caratteri fisici organolettici. Acqua limpida con riflessi giallo-verdognoli in cui si nota in discreta quantità sostanza in sospensione d'aspetto fioccoso di colore bruno, che va in fondo al recipiente senza lasciare il menomo intorbidamento.

È incolora, di sapore leggermente salino-liscivioso; ha reazione leggermente alcalina. Bollita non intorbida.

I seguenti saggi furono eseguiti sopra l'acqua limpida decantata.

Durezza totale (gradi francesi) 22.5 ?

Residuo solido a 100°	—	mmgr: 5152.0	per	litro
» » a 150°	—	» 4840.0	» »	
» » arroventato	—	» 4352.0	» »	

Col riscaldamento del residuo a fuoco diretto si ebbe un leggero imbrunimento che al rosso scompare, passando al caiore bianco e dando fumi di odore empireumatico.

Sostanze organiche (Metodo Kübel-Tiemann). Per ogni litro.

Ossigeno consumato.	mmg: 5.12
Cloruri (Metodo Mohr) dati in Cl.	» 1810.5
Solfati.	abbondantissimi
Solfuri	assenti
Acido carbonico libero fuori combinazione.	tracce
Carbonati	piccola quantità
Nitrati.	abbondantissimi
Nitriti	assenti
Silicati	tracce
Ossido di calcio	piccola quantità
» di magnesio	abbondante
Ossidi alcalini	abbondantissimi
Ammoniaca.	assenza
Metalli venefici	assenza

L'acqua N. 1 è forse la migliore di Mogadiscio; anche Europei l'hanno bevuta senza serie conseguenze; può servire bene per gli usi domestici. È il tipo delle acque potabili della costa.

L'acqua N. 2 serve per alcuni usi domestici soltanto ed è imbevibile.

Quando piove molto, le acque dei pozzi alla costa peggiorano, per poco tempo, perchè, essendo il terreno sabbioso circostante salato, l'acqua che vi filtra porta con sè un po' di sale.

Per bere è certo più consigliabile l'acqua distillata e quando si potrà, al Benadir, quella del vicino Uebi, bollita. I pozzi dovrebbero naturalmente essere chiusi e l'acqua tirata colla pompa.

Al di là della costa anche a pochi chilometri dai fiumi, essa è più potabile e dolce.

L'acqua dei pozzi alla costa è al livello del mare.

*
* *

Sulle coste della Somalia il clima è sano quasi dappertutto; non vi è malaria che in qualche rarissimo punto non abitato; i monsoni mitigano il caldo sia d'estate che d'inverno. Da novembre ad aprile spira violento quello di NE, da maggio ad ottobre quello più fresco del S. Nei mesi intermediari il vento gira, vi è qualche giorno di calma e perciò di maggior caldo.

Il clima risente l'influenza dell'altro emisfero, e perciò l'estate è più fresca. L'influenza dei monsoni si fa sentire a molti chilometri nell'interno, il quale è più caldo.

Il calore del suolo e quello dell'aria, a piccola altezza da esso, è in rapporto molto diverso che da noi, e per farsi un criterio della temperatura, come la risente il nostro corpo, dobbiamo tener sempre conto di tre fattori indissolubili fra loro: termometro, umidità dell'aria, velocità del vento (1).

L'altezza barometrica, che del resto è poco variabile, influisce meno sull'organismo.

(1) A Mogadiscio, a 12 m. dal suolo, in luogo ventilato, non esposto a riverbero, nell'inverno si aveva al mattino intorno a 25°-28° cent., alle 3 pom. circa 28 ed alle 9 pom. quasi lo stesso. Nell'estate si aveva al mattino circa 21°-22°, alle 3 pom. circa 26, alle 9 pom. 26°. Espongo qui molto sommariamente il risultato delle mie osservazioni.

Il Nord della Somalia è molto più caldo del Benadir: è più vicino infatti di questo all'equatore termico che non coincide col vero. In ogni modo il clima non è mai torrido come sulle coste del Mar Rosso o l'interno della Dancalia, e perciò gli Europei sono molto meno soggetti alla insolazione ed ai gravi colpi di calore (1).

La costa della Somalia, con scarsa e desertica vegetazione, priva di acqua dolce corrente o paludosa, ventilata continuamente, offre una abitabilità più unica che rara all'equatore e sarà sempre il *sanatorium* dell'interno.

I rari e veri banchi di sabbia mobili che si formano a terra, sulle coste, (ve ne è uno caratteristico a NE di Mogadiscio) non hanno influenza sul clima.

Gli Italiani si acclimatano in modo facile, risentono una certa rilasciatezza che si dilegua presto. Dopo un certo tempo hanno spesso il fegato ingrossato, ed un certo torpore funzionale di tutti gli organi compreso lo stomaco.

Ma ciò non ha influenza nè sulla vita, nè sulla salute. Non si deve mai eccedere nel mangiare e nel bere: molti disturbi nei tropici sono da attribuirsi più alla dieta non adatta che al clima.

Gli Italiani che seguono i dettami dell'igiene coloniale, sono soggetti in Somalia, molto meno degli indigeni, a quasi tutte le malattie del paese e resistono mirabilmente.

Nell'interno, lungo i corsi d'acqua, il quadro morboso è più ampio, ma mai come negli altri paesi tropicali.

È dubbio che generazioni di Europei possano perpetuarsi nel Benadir senza mescolarsi cogli indigeni: l'esempio dell'India e dello stesso Egitto deve esserci sempre presente.

I bambini europei vengono su un po' pallidi, forse anche per la paura esagerata che si ha del sole, e sensibili alle affezioni morbose: alle infrazioni della dieta e dell'igiene regolare compare il catarro intestinale.

Quando saranno introdotte variate colture sui fiumi, i bianchi potranno allora nutrirsi più conformemente alla loro necessità, e sarà resa più facile e sicura la vita alle presenti e future generazioni.

(1) V. cenno sulle condizioni di salute dei coatti e degli agenti di custodia in Assab. *Rivista delle discipline carcerarie*, giugno 1899.

Gli indigeni e i meticci godono in genere discreta salute; benchè poligami, sono poco prolifici, e, nei tempi di carestie o di epidemie, avvengono vere distruzioni.

Si ricordano ancora le invasioni della peste e del colera nel secolo XIX.

Nel 1901 a Merca vi fu una epidemia di tifo senza serissime conseguenze.

Da un sambuco senza carte, probabilmente proveniente da M'Kelle (Arabia), venne nel 1901 un malato di colera. Fu isolato e il morbo non si diffuse.

La medicina usata finora dagli indigeni è povera cosa: base sono pratiche religiose e superstiziose, e l'uso dei punti di fuoco. In ogni genere di malattia, quando vi è un dolore, gli Arabi e i Somali prendono un bastoncino, potendo, di *salvadora persica* (1), ne pongono l'estremità sui carboni ardenti e con questa fanno delle bruciature del diametro circa di $\frac{1}{2}$ cm., alla distanza da 1 a 4 cm., su tutta la regione addolorata. Ogni bruciatura lascia una cicatrice e nelle città non raramente uomini e donne, in faccia, sulle guancie, sul petto, sulle gambe, dappertutto insomma, ne hanno moltissime.

Usano purgarsi spesso, talora ogni settimana, specie il mercoledì, colla purga nazionale: il diglo. Il diglo è un beverone di più di un litro composto essenzialmente, quasi sempre, di decozione di corteccia di caffè, sale comune ed un sale che viene dai Boran (2).

(1) La stessa pianta che serve nell'Africa del Nord a tutti i neri per pulirsi i denti.

(2) Questo sale è composto, per ogni 100 grammi di sale:

Acqua di cristallizzazione	gr. 24.40
Solfato di soda anidro	» 6.27
Carbonato di soda.	» 65.58
Residuo insolubile nell'acqua acidulata con acido cloridrico »	3.75
Viene chiamato <i>Magàt</i> .	

In mancanza di questo i poveri usano quest'altro sale che viene da Brava:

Per ogni 100 gr.

Acqua	gr. 1.24
Cloruro di sodio	» 91.74
Residuo insolubile in acido cloridrico	» 3.72
Residuo solubile costituito da solfato di Magnesio ed altri sali »	3.30

Il vaiuolo, che desta paura, e che sanno essere contagioso, viene curato con dieta speciale; rompono le vescichette ripiene di pus, e le asciugano con un sacchetto ripieno di cenere. Pongono poi il malato al sole, non senza peggior successo delle nostre cure.

La paura che inspira, mi rese facile isolare due Arabi vaiuolosi provenienti da Melinde. Feci costruire sottovento a Mogadiscio una capanna, sopra una collina, vi feci portare i due Arabi assistiti da un suaheli, che, avendo avuto il vaiuolo, sapeva di essere immune, ed isolai chi aveva avuto contatto con loro. I due arabi morirono, ma il vaiuolo non si diffuse.

Tutti i Somali ed alcuni Galla evitano il morso delle zanzare, perchè, da tempo remoto, credono che sia nocivo: sull'Uebi le febbri di malaria vengono chiamate « *Kando dghelmànio* » ossia febbre delle zanzare.

La credenza dei Somali che il morso di alcune zanzare producesse febbri mortali, da alcuni osservatori, prima che si conoscesse il modo di propagazione della malattia, veniva chiamata superstizione. Infatti uno di essi (1856) dice: « The mosquitos bites « bring on, according to the same authority, deadly fevers: the « superstition probably arises from the fact that mosquitoes and « fevers become formidable about the same time ».

Domandai ad un meticcio arabo-galla che si faceva chiamare dai bianchi Sceec-Guida-Treves (1), perchè le zanzare della costa non producevano la febbre. « Perchè queste non hanno bevuto il veleno » mi rispose in arabo.

Sull'Uebi e sul Giuba vive in quantità, insieme con altre numerosissime zanzare, l'*Anopheles pictus*, buona propagatrice della malaria (2). Gli Arabi credono ad una infezione per mezzo dell'acqua. I Somali si schermiscono dalle zanzare e da altri insetti, chiudendosi ermeticamente, verso sera, dentro le loro capanne,

(1) Amava essere chiamato così perchè con orgoglio ricordava di aver fatto da guida al cav. Treves, nella fulminea gita, riuscita per sorpresa, che questi fece a Gheledi nel 1895, a 30 chilometri da Mogadiscio. Il Treves fu miseramente assassinato a Merca nel 1897. Dopo di lui nessun bianco ha visto Gheledi, l'emporio commerciale dell'Uebi.

(2) L'illustre prof. Grassi così giudicò dei campioni di zanzare di Bardera che io gli portai.

dopo avervi bruciato molto incenso, che le addormenta ed anche uccide, e che nello stesso tempo è mediocre mezzo di disinfezione.

Quando dormono all'aria aperta si coprono col loro top, mettendone un lembo sotto la testa e l'altro sotto i piedi, in modo tale, che nessuna parte del corpo resti scoperta.

Sull'Uebi usano, nei mesi nei quali le zanzare sono numerose, riunire la notte il bestiame, affumicandolo come meglio possono.

Contro le febbri di malaria usano principalmente mangiare i limoncini semiselvatici dell'Uebi, e pare che questa pratica produca qualche leggero beneficio, soprattutto per gli oli essenziali della corteccia (1).

Le febbri di malaria osservate da me in indigeni del Giuba e dell'Uebi erano sempre della forma più grave, come la estivo-autunnale da noi.

Le recidive non sono infrequenti e lasciano spesso i pazienti cachettici, deboli, soggetti ad emicranie. Buoni mi riuscirono allora anche i soli preparati di arseniato di ferro.

Lungo i fiumi le febbri sono predominanti dopo le piogge — ottobre-novembre e giugno-luglio — pur non mancando mai.

Dopo le consecutive alluvioni, specialmente nelle pozzanghere e negli stagni temporanei, vivono bene le larve dell'*Anopheles*, che divenuta zanzara adulta, è la causa principale, forse non unica, della propagazione della malaria.

Gli schiavi suaheli sono meno sensibili alla malaria, i Somali lo sono come noi e così gli Arabi.

Gli Europei, per preservarsi nell'interno da questa ed altre infezioni, faranno le loro abitazioni lontane da quelle degli indigeni, ben difese da reticelle: e contro le zanzare eventualmente entrate bruceranno dell'incenso o meglio assai la polvere di crisantemo selvaggio, e sceglieranno con criterio igienico il suolo da costruirvi le abitazioni. Sotto le tende sono indispensabili le zanzariere: Durante i mesi più cattivi sarà bene ogni mattino prendere 40 cent. di cloridrato di chinino, oppure un grammo

(1) L'infuso di limone si usava prima del chinino anche in Sicilia, Grecia, ecc., contro le febbri di malaria.

dello stesso sale ogni dieci giorni. Potrà essere sufficiente questa ultima precauzione che trovai migliore; sulla costa ciò è inutile.

Gli accessi febbrili possono non ricomparire dopo una purga ed una forte dose di cloridrato di chinino (1 gr. $\frac{1}{2}$ o due gr.) che è meglio ripetere dopo due giorni. Coloro che non tollerano i sali della China non devono andare nell'interno.

In molti casi trovai più efficace il chinino in ostie o diluito, forse a cagione del più rapido e facile assorbimento. Per i postumi, per combattere il tumore di milza ed anche le recidive, trovai efficaci i preparati di chinino, ferro e arsenico (1).

Gli indigeni sanno che noi abbiamo una medicina efficace per la malaria, e volentieri la richiedono. Sanno pure che il tumore di milza, consecutivo alla malaria, diminuisce dopo il suo uso.

In quasi tutti gli indigeni che si presentavano colla « *Kando dghelmànio* », il tumore di milza era enorme, sapevano la causa di esso e, facendo una forte inspirazione, si scoprivano il ventre, e dicevano Uèled! (2)

A Lugh come a Bardèra, sul Giuba, non è raro un estro che deposita le sue uova nella pelle dell'uomo; la larva cresce formando un piccolo foruncolo, dal quale, colla pressione o da sè, esce fuori.

Non porta conseguenze.

Le diverse varietà di pulci sono frequenti negli animali: gatti, topi (3), animali feroci (4) ne sono pieni: sono rarissime nell'uomo.

Sono frequenti le cimici, ed anche le piattole.

In campagna è facile prendersi ovunque le zecche, le quali, frequentissime negli animali domestici, sono probabili trasmettitori di malattie.

I cani suaheli che io importai a Mogadiscio ne erano pieni:

(1) Esanofele, Mistura di Baccelli, ecc.

(2) Uèled in arabo vuol dire bambino ed i Somali dell' Uebi usano questa parola quando vogliono far constatare il loro enorme tumore di milza.

(3) Le pulci dei topi sono pericolosissime in tempo di peste che trasmettono fra quegli animali.

(4) L'Amministrazione aveva dei leoni e dei ghepardi così pieni di pulci da farli seriamente soffrire.

i cani europei (1) portati dopo ne erano dissanguati. Le femmine infiggono parte della testa nella pelle e succhiano il sangue ingrossandosi come un grosso pisello e più. Non bisogna tirarle, perchè facilmente la testa si stacca dal corpo e rimane infissa, producendo spiacevoli conseguenze; muoiono colla pomata mercuriale, colla trementina, ecc.

La pulce penetrante, detta in Somalia « dudu » (2), fu importata dall'America nel Congo nel 1872: nel 1880 era a Zanzibar, nel 1889 era a Gumbo nel Benadir, nel 1890 a Brava: nel 1890 e 1891 a Merca: a Mogadiscio era frequente già nel 1902 ed era arrivata fino a Uarsceik ed Adalle. La femmina fecondata della *pulex penetrans* salta sulle gambe dell'uomo, e penetra sotto la pelle. S'ingrossa allora come un piccolo pisello, dopo una ventina di giorni emette le sue uova che si sviluppano in larve nel terreno (3). Formatosi un piccolo ascesso, il corpo della pulce fuoriesce col pus. La piccola piaga che si forma non tende a guarire e se le pulci, come talora succede, assalgono in un certo numero le estremità di una persona, avvengono grandi distruzioni: una donna migiurtina aveva i piedi così corrosi da consigliare l'amputazione.

Siccome la pulce dà prurito, si trova facilmente, e si toglie con uno spillo senza romperla: muore pure coll'unguento mercuriale. Tenendo le case pulite e gli stivaletti di cuoio, si evita quasi sempre questo noioso parassita.

Sono frequenti i vermi intestinali, come gli ascari lombricoidi, gli ossiuri: rarissime le tenie pur sì frequenti in Abissinia. Talora negli indigeni notai emissione di larve di mosche le cui uova erano state inghiottite, oppure erano penetrate nell'intestino in altro modo, come è più probabile.

Riscontrai una tenia nana in un Arabo recentemente venuto, ma coll'estratto etereo di felce maschio sparì completamente.

La filaria medinense l'ho vista qualche volta in Arabi provenienti dall'Arabia, mai in indigeni: forse in Somalia non esiste

(1) I cani europei perdono facilmente l'odorato, forse a causa del pulviscolo dell'aria.

(2) Parola suaheli che vuol dire verme.

(3) Qualche volta sembra si sviluppino sulle piaghe insieme a larve di mosche: di qui il nome di « dudu ».

l'essere intermediario che è necessario per la sua diffusione. In un arabo recidivava, apparentemente, ogni otto mesi, a quanto egli affermava. La filaria si prende coll'acqua, a quanto sembra, inghiottendo l'essere intermediario che la contiene e che è un *cyclops* (1). Si fa strada attraverso i muscoli ed arriva quasi sempre nel terzo inferiore della gamba, ove, forata la pelle, dall'utero emette i figli a miriadi; è larga circa 1 mm. e lunga circa 80 cm.

Invece di tirarla fuori a più riprese con un bastoncino, come fanno gli Arabi, io l'ho uccisa con frizioni mercuriali o con una o più iniezioni di sublimato e poi facilmente senza romperla l'ho estratta.

L'elefantiasi degli Arabi, la quale viene prodotta da una filaria trasmessa all'uomo da zanzare, è rarissima: io l'ho notata soltanto in indigeni provenienti dall'alto Uebi: ne vidi quattro o cinque casi fenomenali, dei quali uno enorme dello scroto che era diventato più grande della gamba: la cura, quando si può, è la amputazione.

Delle malattie della pelle è importante per gli Europei il lichene tropicale, che in forma molto mite, nei giorni più caldi, attacca quasi tutti nelle parti più facili a sudare. Invece delle polverizzazioni trovai efficace contro il prurito che produce, una soluzione del 10 %₀, in alcool a 60°, di acido borico: meglio in Acqua di Colonia. Devesi applicare sulle parti soggette tutte le mattine dopo l'obbligatorio bagno o doccia giornaliera (2).

L'erpate circinnato, il tonsurante, l'eczema marginato sono frequenti fra gli indigeni, e, come la tinea imbricata, che è comune nella stagione più umida, cedevano alla tintura di jodio o all'unguento di betanaftolo.

Vidi qualche caso di tigna favosa fra Arabi immigrati recentemente, mai fra indigeni; e di scabbia fra gli Indiani.

In alcuni ragazzi venuti da Mombasa (Africa orientale inglese) osservai la framboesia. Questa produce in diverse parti del corpo delle granulazioni simili al frutto del *frambois*. Guarirono coll'unguento mercuriale o di calomelano al 10 %₀.

(1) Vive nelle acque dolci.

(2) È un errore fare bagni troppo freddi ai tropici.

In un ragazzo recidivò, ma gli indigeni furono immuni. Non mi sembra una manifestazione sifilitica, come alcuni credono.

Come in tutta l'Africa sono comunissime negli indigeni, in Somalia e nel Benadir le ulcerazioni fagedeniche alle gambe, di aspetto orribile ed ampissime. Cedevano all'uso dello jodoformio, che mi si dimostrò superiore a tutti i 'succedanei. In tre anni, su diciottomila visite, almeno $\frac{3}{5}$ riguardavano queste ulcerazioni.

Nel 1902 vi fu nel Benadir e nel resto della Somalia la peste bovina, che ogni certo numero di anni fa strage fra gli animali. Costatai all'esame microscopico che si trattava di carbonchio, ed in quei mesi furono frequenti negli indigeni le pustole carbonchiose, non letali; la cauterizzazione era la cura migliore.

Nelle ulcerazioni gli Arabi usano il solfato di rame, in polvere, che non corrisponde bene. Sulla costa non infrequente, ma mite, è la dissenteria.

Ebbi diversi casi, soltanto fra gli indigeni, di ascessi del fegato.

Come in tutta l'Africa, non è infrequente la cosiddetta febbre gastrica che appartiene al gruppo delle tifiche, pur distinguendosi dal vero tifo. Guarisce con disinfezioni intestinali e vitto adatto.

Gli strapazzi al sole e i disordini dietetici possono produrre febbri alte, ma effimere, che guariscono col riposo, e, secondo i casi, con un buon purgante.

La tubercolosi polmonare non è infrequente sia fra i Somali abitanti delle città, sia fra gli Arabi: anche i Beduini non ne sono esenti. Una famiglia intera, venuta dai monti Eciunna, fra Lugh e Harrar, che mai aveva avuto contatto nè con Abissini nè con bianchi, ne era infetta. La temperatura di quei monti, a loro dire, è più bassa che alla costa (1).

Uno zio dello Scec dei Gobrùn, o Sultano di Gheledi, era gravemente malato di tubercolosi e lo stesso sultano, molto somariamente visitato, non sembrava immune.

In ogni modo la percentuale dei tubercolosi è molto minore che in Italia.

Le altre malattie bronchiali e polmonari sono pure rare e miti: prevalgono quando soffia il monsone del Sud.

(1) Le loro pecore erano lanose, mentre quelle somale non hanno lana, forse anche a causa del caldo.

La lebbra è rarissima; alcuni malati venivano dall'alto Uebi e dall'Harrar, ove ne è un discreto numero: a Mogadiscio in una famiglia era ereditaria. L'unica cura è l'isolamento.

I Somali avvelenano le loro frecce⁽¹⁾ coll'uabaio che è un estratto del legno della *Akokanthera Uabaio*; a me fu difficile trovarne un campione attivo. Il principio attivo è l'úabaina che è un veleno cardiaco come la strofantina, ma molto più energico.

Tutte le frecce sono, alla base del ferro, impiastricciate di presunto « uabaio », che agisce per lo meno sempre moralmente per il terrore che inspira.

In ogni modo è bene premunirsi, tirando fuori subito la freccia, dopo avere dilatata con un bisturì la ferita, perchè il ferro è a coda di rondine ed in altro modo non si può estrarre. In qualche caso è meglio fare uscire la freccia dalla parte opposta al foro di entrata, tagliando prima la parte ove sono attaccate le alette.

La cura sarà sintomatica e talora sarà necessario ricorrere alla respirazione artificiale.

*
* *

Come in tutta l'Africa, non sono infrequenti dal Giuba al nord i serpenti velenosi.

A sud di Mogadiscio, fra le rocce, fu preso un trigonocefalo lungo 1 metro e 30, grosso come un braccio di bambino, con i denti del veleno lunghi 1 cm. e mezzo. Nella grotta dei pipistrelli, pure a sud di Mogadiscio, fu preso un serpente, color rosso vivo, con i denti del veleno lunghi 1 cm. Fu distrutto e non fu potuto classificare.

La miglior cura contro il morso dei serpenti velenosi è quella di legare l'arto, se si può, di dilatare la ferita, ed adattarvi la pompa pneumatica speciale per estrarre molto sangue. Si inietta poi una soluzione di permanganato all'1%, e, potendo, il siero speciale. Ogni piccola spedizione nell'interno dovrebbe essere fornita del necessario descritto.

Nelle case sono frequenti gli scorpioni e le enormi scolopendre: quando pungono producono dolore forte e tumefazione, senza letali conseguenze.

(1) I guerrieri somali in certo modo dispregiano gli arcieri. Da noi, nel medio evo era lo stesso.

La sifilide e le altre malattie veneree sono comunissime, con tutte le loro manifestazioni, ma sempre in forma più mite che in Europa. Coll'unguento mercuriale, colle iniezioni di sublimato ecc., si arrestano facilmente le più gravi forme di sifilide e questa è ancora una prova, se pure è necessaria, dell'efficacia del mercurio da taluni posta in dubbio.

I negri del Sud che vivono nel Benadir, si dimostrarono molto più sensibili alla blenorragia ed alle sue conseguenze, forse perchè fra loro la malattia è di più recente importazione.

Non trovai in Somalia le terribili oftalmie del nord dell'Africa. Relativamente frequenti erano le cateratte. Trovai molti indigeni ed Europei malati di otite purulenta. Mi raccontarono che nel 1899 durante il monsone del Sud ne furono malati gran numero di abitanti. Gli indigeni sanno che il monsone del Sud, umido e fresco, col raffreddare il corpo, sempre poco vestito, produce disturbi viscerali, dolori reumatoidi, ecc. Quando soffiava più forte, un santone di Mogadiscio mandava una specie di banditore ad avvertire che nell'aria c'erano i « ginni » (1) apportatori di malattie e che perciò bisognava ritirarsi presto e chiudersi in casa. Misura buona d'igiene!

Esercitando la medicina, ossia le pratiche empiriche più o meno assurde, con accompagnamento di segni magici in aria e sul terreno, scongiuri, chiromanzia ecc., vivono alcuni Suaheli, Somali ed Arabi. Taluni schiavi riuscivano, col terrore superstizioso che ispiravano, a render meno dura la loro condizione. Uno di essi nel modo seguente guariva gli accessi isterici delle donne, che erano prodotti dal « ginni » malefico che era penetrato dentro di esse. Faceva entrare la malata, di sera, nella sua capanna, copriva lei ed una capra che essa doveva portare con un grande *top*. Intorno a lei e fuori della capanna sedevano altre donne ed uomini che, con suono cadenzato di mani e di tamburi, per ore ed ore facevano un rumore continuato ed assordante. Quando il negro si accorgeva che la donna, per la suggestione, pel rumore, per la posizione, per l'aria viziata cadeva in catalessi, dichiarava che il « ginni » era uscito dal corpo della paziente ed entrato in quello della capra.

(1) I « ginni » sarebbero i folletti, geni del male, dipendenti dallo sceitàn (diavolo).

Egli se la mangiava il giorno seguente insieme ai poveri, diceva lui!

Non riuscendo, la pratica veniva ripetuta.

Il mio vicino aveva molte malate!

I medici europei ispirano grande fiducia e tutti gli indigeni vi ricorrono. Vengono talora da grandi distanze, ed 'è bene che i sanitari siano forniti di tutti i portati della scienza medica (1).

Posso dire di aver visitato malati di tutte le tribù della Somalia, tranne di quella degli Uadàn che avevano paura di presentarsi ad un bianco, perchè erano gli autori delle stragi del console generale Cecchi e dei suoi compagni.

Nelle città sono molto ricercate le « Pillole d'Ercole », anche da vecchioni decrepiti, che usano masticare per quest'uso un po' d'ambra grigia, che viene rigettata dal mare. È lo sterco di una specie di Capodolio (2).

Benchè vi siano molti longevi, la mortalità è grande fra 'gli indigeni e la media della vita è in loro più breve che da noi.

Finora gli Europei alla costa hanno vissuto bene, tanto è vero che un indigeno, molto ingenuo, una volta mi domandò come mai gli Italiani morissero soltanto ammazzati e mai per causa di malattie.

La malattia del sonno che ha devastato una parte considerevole dell'Africa sembra minacciare lontanamente l'interno del Benadir. Il trypanosoma, che la produce, viene inoculato dalla mosca tsé-tsé che vive sull'Uebi e sul Giuba. Se qualche malato riesce ad entrare nel Benadir non sarà difficile la sua propagazione. « Questa malattia ha decimato indigeni di estese regioni « dello Stato del Congo, ha colpito duramente l'Uganda, la sua « presenza fu constatata nel Sudan, e minaccia l'Africa tedesca, « la Rhodesia ed il protettorato britannico dell'Africa orientale. « Nella zona infetta dell'Uganda furono colpiti 200,000 indigeni « su 300,000 e non furono risparmiati gli Europei (3) ».

Dalla via di mare, a causa delle misure prese o da prendersi

(1) La società del Benadir non mi fu avara di mezzi di studio e di cura.

(2) Serve in Europa per fissare i profumi ed è carissimo.

(3) Discorso inaugurale di lord Fitzmaurice alla I^a conferenza della malattia del sonno a Londra nel 1907. Fino dal 1903 io segnalava la sua possibile venuta nel Benadir.

dagli Inglesi e Tedeschi nelle loro colonie, abbiamo poco da temere. Non così può dirsi dalla via di terra, specialmente da Lugh.

Il nostro Governo prese e sta prendendo misure per impedire l'ingresso nel Benadir di questa e di altre malattie come il vaiuolo, il colera, la peste, la febbre gialla ecc. Esse sono ora quasi confinate nei tropici, ove resistono in forza delle pessime condizioni sociali ed igieniche e dell'insalubrità che sono necessarie alla loro propagazione.

La Somalia, ripeto, è in condizioni migliori di altri paesi tropicali per impedire la diffusione di vecchie e l'introduzione di nuove malattie.

Una delle prime cure delle autorità deve essere una savia e forte organizzazione sanitaria: da essa può dipendere del tutto l'avvenire della Colonia ed è anche un mezzo efficace di propaganda civile.

Le iniezioni anticarbonchiose del bestiame, quando sarà necessario, serviranno oltre che a dimostrare che siamo solleciti della ricchezza del paese, a conciliarci sempre più la simpatia degli indigeni.

Il denaro speso per l'igiene degli indigeni, ed in conseguenza anche degli Europei, rende nelle colonie un inestimabile beneficio economico, perchè rende più possibile uno sfruttamento minerario ed agrario.

Già fin da ora del resto, non si trova ai tropici un paese più sano del Benadir alla costa, ed oso dire, relativamente anche dell'interno. La Somalia e specialmente il Benadir meritano tutte le cure e le sollecitudini della nazione: i nostri figli saranno grati a coloro che avranno conservata all'Italia una regione abitabile ricca forse di miniere, certo ricca di prodotti tropicali sempre più utili e necessari alle industrie. Noi del resto ne abbiamo preso possesso col sangue versato, per essa e per l'Italia, dai nostri martiri, che ce l'hanno lasciata in sacra eredità.
